

MONS. ADRIANO VINCENZI

Il lievito non si vede, ma c'è – Conclusioni IV Festival DSC, Verona 20-23 novembre 2014

in «*La Società*», *Atti del 4° Festival della Dottrina Sociale della Chiesa*, n. 5-6/2014, pp. 970-975.

Innanzitutto esprimo la mia più viva riconoscenza al **Santo Padre Francesco** per lo splendido messaggio inviato per questo IV Festival della DSC. Ringrazio il Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana, **Mons. Nunzio Galantino**, che ha benevolmente accettato di essere presente e di presiedere la Santa Messa conclusiva che sarà celebrata in Cattedrale. Il mio ringraziamento è rivolto anche al Vescovo di Verona, **Mons. Giuseppe Zenti**, per il sostegno che offre a questa manifestazione e agli altri numerosi vescovi che ci hanno onorato della loro presenza e del loro apporto.

Come spunto per le conclusioni ho pensato di non ripercorrere ciò che abbiamo fatto in questi giorni (per fare ciò basta riguardare il programma), ma di individuare alcune specificità del Festival DSC 2014.

La prima riguarda la **pluralità di soggetti presenti** in questi giorni. La grande varietà di presenze può configurare il festival come un mosaico fatto di tanti tasselli. Abbiamo visto la presenza dei commercialisti, dei direttori del personale, del mondo bancario, dei giovani, della cooperazione, del welfare, dell'ambiente, degli spazi espositivi in fiera, della famiglia, del lavoro, della scuola, dei docenti universitari. Da ultimo, ma di estrema rilevanza, il grande numero dei volontari che hanno permesso uno svolgimento armonico delle attività.

La pluralità di soggetti è una ricchezza che genera chiarezza. Non c'è stata solo una pluralità di voci, ma anche un rispetto delle competenze. Si è quindi evitato che tutti parlassero di tutto. La linea tenuta è stata chiara: si è parlato di banche con chi opera nelle banche, di scuola con gli operatori scolastici, di giovani con i giovani. In questo modo si è perseguita una linea chiara e rispettosa delle competenze coinvolgendo direttamente le persone interessate: le nostre riflessioni sono state fatte per target specifici.

La seconda specificità è rappresentata dal **significato della presenza**. Il festival è stata una festa, un momento di incontro tra persone che si conoscono, che condividono l'impegno per la diffusione della dottrina sociale. Le persone non sono venute ad ascoltare una relazione, non si sono mosse per ascoltare un personaggio. Se il festival si fosse caratterizzato dalla presenza di qualche personaggio (e lo dico in modo rispettoso verso tutti i gentili ospiti che ci hanno onorato della loro presenza) domani sarebbe tutto finito. Se invece il festival è fatto da persone che lavorano tutto l'anno sulla DSC, allora la vostra presenza dice impegno, serietà, continuità. È questa presenza che garantisce il futuro. Quindi la vostra presenza esprime una grande ricchezza di significati e ha conferito una diversa valutazione a questo evento. Non abbiamo dato grande spazio al lavoro che in tanti luoghi del nostro Paese voi avete fatto, ma è questo che ha nutrito il festival e lo ha reso in qualche modo originale.

La terza specificità è data dal modo con il quale desideriamo essere presenti nella società. L'immagine che meglio esprime questa modalità di presenza è **il lievito**. Proviamo ad approfondire questa immagine. Quale è la caratteristica del lievito? Far lievitare. La cosa interessante è che nessuno mangia il lievito, ma tutti mangiano la torta; nessuno dice che buon lievito, ma che buona torta! Il lievito non chiede quali sono gli ingredienti della torta, non chiede chi è il cuoco e non vuole sapere chi la mangia; esso svolge solo la sua funzione: fa crescere. Questo non è solo un modo per stare dentro le cose, ma è anche un modo per diventare liberi di agire. Capita spesso che noi rinunciamo a fare ciò che dovremmo perché le dietrologie, i

soggetti che intervengono, i pregiudizi frenano le cose sul nascere: così diventiamo quelli che esprimono sempre buoni desideri e poi si fermano. La colpa potrebbe essere di chi ha ordinato la torta, di chi la mangia o degli ingredienti... e così non cresce niente! Se non siamo bloccati da ostacoli, presunti o veri, sempre facciamo crescere qualcosa.

Il lievito non si vede ma c'è: essere lievito non è nascondersi, perdere l'identità, far finta di niente; il lievito è decisivo: se è decisivo vuol dire che non siamo marginali. La non marginalità non è legata ad intralazzi o alla conoscenza di persone importanti, ma dipende dal fatto che, essendo lievito, dove noi ci siamo si sfornano delle torte molte belle e molto buone. Quando si mangia la torta non ho mai sentito nessuno dire: "che buon lievito!", ho sempre sentito dire: "che buona torta!". Essere lievito significa avere la saggezza di non emergere, di vivere un sano anonimato, che ha sempre costituito il tessuto vero sul quale sono nate le grandi cose come concretizzazioni virtuose della convergenza di un insieme di persone. I risultati non sono mai effetto della sola forza di qualcuno che impone una linea, anche se buona; sono piuttosto il frutto del molto lavoro di tanti che non si vedono. Questo modo di essere e di fare rende liberi e permette di fare il bene senza il bisogno di chiedere il permesso a qualcuno. Viviamo fortemente impegnati ma liberi; la libertà non ce la danno gli altri, è una conquista.

Essere lievito è una cosa forte: significa **essere dentro le cose, essere liberi e quasi anonimi**, ma è un anonimato particolare perché esprime il significato di una presenza che non è confusa neanche dal non riconoscimento immediato. Essere liberi è tipico dell'esperienza cristiana: il cristiano è uno che risponde a qualcosa di grande, che non si ferma di fronte alle difficoltà.

Essere lievito riguarda il livello personale e quello strutturale. Il livello personale è indispensabile: ognuno di noi, per quello che è, fa la differenza. Mi permetto di dire con grande rispetto e con determinazione che alcune persone riescono a fare alcune cose altre no. Dobbiamo rispettare e affermare queste differenze: essere così chiari anche con noi stessi rende le cose più semplici ed è sempre liberante. Creiamo così le condizioni per imparare a non fare ciò che non dobbiamo: questo è tanto importante quanto fare ciò che dobbiamo fare. Il rischio che oggi si corre in maniera permanente è che tutti vogliono fare tutto, tutti parlano di tutto, hanno le soluzioni migliori per ogni questione. Capire cosa dobbiamo fare e cosa non dobbiamo fare genera chiarezza, è rispettoso delle competenze altrui e produce frutto. La genericità, il continuare a parlare (spesso solo per allenare le corde vocali) traduce più l'incapacità operativa che il risultato misurato dell'intelligenza di chi opera quotidianamente con fatica e costanza.

Essere lievito a livello strutturale è più complicato del livello personale: riguarda enti, organismi, società, istituzioni. Abbiamo assistito in questi giorni ad organizzazioni economiche che hanno espresso la capacità di orientare le scelte nel rispetto dei contenuti della dottrina sociale. Possiamo partire da questo festival con una speranza più grande: qualcosa di positivo si muove. Quando il livello personale e il livello istituzionale si incontrano viviamo la percezione che la società sta facendo un passo in avanti. In questi giorni abbiamo dato un piccolo contributo almeno per non intralciare il cammino.

Per essere lievito dobbiamo assumere come prioritario l'impegno formativo che per noi significa dare un contributo alla **formazione della coscienza sociale**. Formare le coscienze è certamente una priorità e crea uno stile: noi non dobbiamo dire agli altri che cosa devono fare, ma abilitarli a rispondere e sentirsi vincolati alla responsabilità. Una coscienza sociale ben formata può responsabilmente avviare sperimentazioni e può anche commettere errori nell'agire sociale. Non spaventano gli errori quando sono riconosciuti. Non si può pensare di essere perfetti, di non sbagliare mai: nessuno può chiedercelo. Il danno vero non è causato dagli

errori che una persona compie ma dal non riconoscerli come tali, difendendosi sempre. Oggi non stiamo andando male perché commettiamo troppi errori, ma perché è venuta meno la capacità di riconoscerli: siamo in un mondo dove non sbaglia più nessuno, e questa è la vera tragedia; si fanno cose sbagliate dicendo che sono giuste. Senza una nuova coscienza sociale non sappiamo più distinguere la mano destra dalla mano sinistra perché... sempre di mano si tratta. L'impegno alla formazione della coscienza evita anche di diventare moralisti ipocriti che godono nell'alzare il dito contro l'altro per sorprenderlo nell'errore. Noi non godiamo degli errori di nessuno, ma siamo vicini a coloro che con fatica operano e cercano di dare il meglio di loro stessi. Formare una coscienza sociale significa fare un pezzo di strada con chi ci sta accanto, accettandolo come è, condividendo fatiche e scelte. Il riconoscimento di un errore è in fondo una scoperta di una nuova verità; così si cresce anche attraverso i propri errori. **La coscienza sociale** è un modo di presenza, di impegno, di valutazione delle cose, di accompagnamento: **è condivisione orientata al bene**. Il riferimento alla coscienza è liberante e ci fa diventare un po' più maturi, più liberi, più semplici e più veri. In fondo ognuno di noi ha bisogno di venire liberato dalla verità.

Ciò che ci siamo detto rappresenta un livello alto di maturità; essere lievito, formare la coscienza, lavorare a livello personale e strutturale, sbagliare riconoscendolo, evitare le ipocrisie, rimanere liberi rappresentano mete alte. Mi sono chiesto: "ce la facciamo ad essere così?". Per costruire persone così mature non sono sufficienti le strutture o avere mezzi a disposizione, o essere in tanti, o condividere interessi. Per costruire persone così occorre Dio. Senza Dio non costruiamo né noi stessi né la società. In questo consiste la spiritualità legata alla dottrina sociale: **crescere spiritualmente attraverso il nostro lavoro**. È questa una formula per la spiritualità laicale, che per svilupparsi non imita i modi tipici dei religiosi e trova modalità proprie. Il laico non cresce estraniandosi dalle cose, ma si santifica lavorando sulle cose e orientandole verso Dio. Il festival dovrebbe rappresentare la scrittura di alcune righe di una spiritualità laicale che sarà trasmessa a livello interpersonale. La comunicazione di un modo di essere non si trasmette con un nuovo documento ma con la condivisione di un impegno svolto come risposta a Colui che ci ha chiamato.

Chiudo citando tre parole che Papa Francesco ha usato nel videomessaggio per questo festival: **andare oltre, prendere l'iniziativa, costruire con il di più dell'amore**. È racchiusa qui l'esperienza cristiana: metterci un forte impegno per uscire e andare oltre e, nello stesso tempo, sentirci portati da questo Dio che ancora una volta ci solleva su ali d'aquila (Es. 19,4).